

sulla solidarietà, sulla divisione a strati ideologica e sull'imbarbarimento delle relazioni umane — tutto questo non interessa. Nell'attacco ideologico al movimento cooperativo portato con la legge sul diritto societario c'è stata anche una certa incultura e un certo approccio becero, ma, in questo caso, c'è di meno e, nello stesso tempo, di peggio; come già veniva detto, c'è solo il disperato bisogno, a fronte di conti pubblici che tornano a pencolare grazie alla finanza creativa del ministro Tremonti, di tirare su dei soldi, pochi, sporchi e subito.

Non c'è tempo per un'organica devastazione del sistema cooperativo che viene rinviata ad altro momento, non c'è tempo per soffermarsi su qualcosa di più scientifico, si prende quello che c'è nel cassetto della cassa. Si cerca, perfino, la supina complicità delle vittime, a cui si dà la sensazione che possono tirare un sospiro di sollievo perché poteva andare peggio.

Noi non tiriamo alcun sospiro di sollievo perché tutto questo non è serio, non è degno di una politica moderna di governo di un paese avanzato e, soprattutto, non è degno di essere chiamato adeguamento ai principi comunitari (*Applausi dei deputati del gruppo dei Democratici di sinistra-l'Ulivo*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto, a titolo personale, l'onorevole Grandi. Ne ha facoltà.

ALFIERO GRANDI. Signor Presidente, se lei ha la bontà di ascoltarmi un attimo, mi prenderei il tempo dell'emendamento successivo, così evito di intervenire nuovamente ma riesco ora a fare un ragionamento abbastanza breve ma, almeno, compiuto.

Abbiamo a lungo dibattuto su un articolo di cui discutiamo adesso il titolo e questo costituisce, effettivamente, una stranezza perché l'obiettivo dell'articolo dovrebbe essere indicato, avendo esso un carattere programmatico.

L'articolo in esame ha colpito, colpisce e mortifica tutto il movimento cooperativo — di qualunque colore, indirizzo, orientamento ed origine — e sussiste chiaramente

la volontà da parte del Governo di prenderlo in ostaggio e di farsi dare un certo pacco di miliardi. La cosa curiosa è, poi, che alla fine, la quantità di quattrini ottenuta spremendo il movimento cooperativo, con la minaccia del tutto evidente di un regime ancora peggiore in futuro, è praticamente la cifra che è stata votata prima in un articolo per l'ospedale policlinico Umberto I.

Quindi, interpreto la vicenda in questo modo: si è chiesto al movimento cooperativo una tangente, una specie di riscatto per poter finanziare la misura sul policlinico Umberto I. Mi sembra che siamo veramente al di là del bene e del male. Si tratta di un articolo che preoccupa molto perché, anziché favorire lo sviluppo di un settore importante dell'imprenditoria italiana — e, per di più, con una forte caratteristica sociale — si caratterizza come un attacco. So bene che oggi non c'è una reazione adeguata delle cooperative, forse perché pesa molto il timore di condizioni peggiori, ma il Parlamento esiste anche per poter dire con chiarezza che quello che si sta facendo con l'articolo 6 è un'autentica porcheria.

Chiedo, almeno, che trasparenza porti a togliere la parte più orrida, cioè quella in cui si prende in giro il paese e il movimento cooperativo.

Non esistono principi comunitari cui riferirsi; è una palla, è uno schermo dietro al quale ci si trincerava. Si abbia almeno il coraggio di adottare misure inaccettabili, gravi, ma si chiamino le misure con il loro nome, vale a dire misure contro il movimento cooperativo.

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto, a titolo personale, l'onorevole Bellini. Ne ha facoltà.

GIOVANNI BELLINI. Signor Presidente, sono convinto che il ministro Tremonti e il ministro Maroni, nell'instaurare il criterio del dialogo sociale, in realtà, abbiano attuato una vera e propria forma di ricatto verso il movimento cooperativo, giungendo nei fatti ad un esproprio immotivato, in quanto non lo consente la

nostra legislazione e neanche la legge sulla riforma del diritto societario, che ha coinvolto la società cooperativa e che ancora deve trovare attuazione attraverso i regolamenti che, in questi mesi, sono all'attenzione del Governo.

Credo che nell'orientamento del ministro Tremonti e del ministro Maroni vi sia un'ideologia di fondo, un egoismo individuale, che non ha consentito loro di apprezzare il valore sociale dell'impresa cooperativa, e questo è molto grave.

Tra l'altro, questa loro difficoltà la nascondono dietro le parole. Infatti, nel titolo dell'articolo 6 di questo decreto-legge si vuol dare ad intendere che è una ragione europea quella (*Applausi dei deputati del gruppo dei Democratici di Sinistra-l'Ulivo*)...

PRESIDENTE. Grazie, onorevole Belini.

Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Detomas. Ne ha facoltà.

GIUSEPPE DETOMAS. Signor Presidente, intervengo per chiedere di poter sottoscrivere l'emendamento Grandi 6.10 e per ribadire che il titolo di questo articolo è una vera mistificazione.

Ci troviamo di fronte ad un attacco frontale al mondo della cooperazione, che dà la sensazione — che è la riprova — della possibilità di fare impresa in modo diverso da quello tradizionale e che, secondo il nostro ministro e il nostro Governo, costituisce l'unico modello economico che può avere albergo in questo paese.

Credo che la cooperazione — è stato detto da molti — rappresenti una risorsa per questo paese; infatti, ha rappresentato una risorsa per lo sviluppo e per la modernizzazione di questo paese ed ha una funzione che potrà essere importante anche per il futuro.

Ebbene, la filosofia di questo Governo è passata e sta passando in quest'aula nel silenzio della maggioranza parlamentare e si sta assestando questo colpo che passa attraverso una riforma fiscale, una riforma del diritto societario e attraverso una filosofia complessiva che noi respin-

giamo fermamente (*Applausi dei deputati del gruppo della Margherita, DL-l'Ulivo*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto, a titolo personale, l'onorevole Sedioli. Ne ha facoltà.

SAURO SEDIOLI. Signor Presidente, colleghi, nel corso dell'esame del collegato fiscale il Governo ha sostenuto di perseguire l'obiettivo della riduzione del carico fiscale per tutti (per le imprese, per le famiglie).

A pochi giorni di distanza, viene previsto questo articolo 6 e ci accorgiamo che non è così. Infatti, le cooperative pagheranno di più e avranno maggiori difficoltà nel perseguire i loro obiettivi sociali ed economici. Dunque, sarà più difficile per le cooperative agricole — come abbiamo visto —, sarà più difficile per le cooperative della casa, che sono impegnate ad orientare il risparmio delle famiglie verso consumi come quello della casa e non verso consumi voluttuari. Sono colpite le cooperative di produzione e lavoro, impegnate nel campo dell'occupazione e dell'affidabilità.

Signor Presidente, l'articolo 6 non è soltanto un triste espediente fiscale, ma una violazione dei principi della nostra Costituzione (*Applausi dei deputati del gruppo dei Democratici di Sinistra-l'Ulivo*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Pistone. Ne ha facoltà.

GABRIELLA PISTONE. Signor Presidente, vorrei svolgere una breve dichiarazione di voto su questo emendamento che ho sottoscritto.

Bisogna avere il coraggio di chiamare le cose con il loro nome: l'adeguamento ai principi comunitari non c'entra nulla; invece, in questo articolo è contenuta una forma ricattatoria che frutta soldi. Questi sono il concetto e la sintesi dell'articolo 6. La forma cooperativa non è arretratezza, come voi pensate, bensì rappresenta un passato ed una prospettiva feconda, con modalità che sono molto più moderne di tanta cosiddetta modernità.

Per questo motivo, esprimeremo un convinto voto favorevole sull'emendamento Grandi 6.10 e, in modo convinto, siamo contrari all'articolo 6.

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Boato. Ne ha facoltà.

MARCO BOATO. Signor Presidente, intervengo molto brevemente. Ho ascoltato con attenzione gli interventi del collega Grandi, del collega Detomas, adesso anche della collega Pistone e di altri colleghi. A me pare che ciò che emerge da questo articolo sia un attacco frontale al sistema della cooperazione nel nostro paese; del resto, i prodromi li abbiamo già avuti nella riforma del diritto societario e li avremo fra poco nella legge delegata sul sistema cooperativo.

Quindi, ritengo giuste e condivido le affermazioni, le analisi e le critiche espresse dai colleghi che ho citato e che mi hanno preceduto. Anch'io annuncio il voto favorevole su questo emendamento.

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto, a titolo personale, l'onorevole Santagata. Ne ha facoltà.

GIULIO SANTAGATA. Signor Presidente, sentiamo dire che i cittadini europei sono stanchi dell'Europa dei burocrati e, poi, per due volte in un provvedimento, troviamo l'Europa utilizzata a sproposito; l'abbiamo trovata utilizzata a sproposito sui farmaci e, adesso, si cerca di contrabbandare un'operazione punitiva nei confronti delle cooperative come un'esigenza europea.

Credo che, se non impariamo ad utilizzare l'Europa ed i richiami all'Europa in maniera corretta, non facciamo che alimentare un ovvio distacco dei nostri cittadini dalle istituzioni europee (*Applausi dei deputati del gruppo della Margherita, DL-l'Ulivo*).

PRESIDENTE. Passiamo ai voti.

Indico la votazione nominale, mediante procedimento elettronico, sull'emendamento Grandi 6.10, non accettato dalle Commissioni né dal Governo.

(Segue la votazione).

Dichiaro chiusa la votazione.

Comunico il risultato della votazione: la Camera respinge (*Vedi votazioni*).

<i>(Presenti</i>	390
<i>Votanti</i>	386
<i>Astenuti</i>	4
<i>Maggioranza</i>	194
<i>Hanno votato sì</i>	170
<i>Hanno votato no</i> ..	216).

Passiamo alla votazione dell'emendamento Grandi 6.12

Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Olivieri. Ne ha facoltà.

LUIGI OLIVIERI. Signor Presidente, prima di esprimere alcune considerazioni in merito all'emendamento Grandi 6.12, vorrei ricordare a me stesso, a lei e ai colleghi che il provvedimento e, in modo particolare, l'articolo 6 di cui stiamo discutendo sono in palese violazione degli articoli 3 e 4 del cosiddetto statuto dei contribuenti, vale a dire la legge 27 luglio 2000, n. 212. Lo dico affinché rimanga agli atti nei resoconti dei nostri lavori e affinché il sottosegretario, se vuole, possa fare una riflessione.

Mi rendo conto che, probabilmente, per molti le leggi sono come lo zerbino e, quindi, ci si puliscono i piedi; tuttavia, l'articolo 3 è molto chiaro: si vieta la possibilità che il regime dell'imposta riguardi l'anno in corso nel quale viene emessa la disposizione fiscale. Invece, al comma 5 dell'articolo 6 del provvedimento al nostro esame troviamo una previsione di applicazione per il 2002 e per il 2003; anzi, per l'anno 2002 si fa riferimento, per quanto riguarda gli anticipi dell'IRPEG al 36 per cento, ai bilanci già definiti e consolidati nel 2001. Ma vi è anche di più. Vi è la violazione dell'articolo 4 dello statuto dei contribuenti, in cui si vieta l'applicazione con decreto-legge di tributi

esistenti ad altre categorie di soggetti. In questo caso, applichiamo l'IRPEG ad una categoria di soggetti che non era prevista, in palese violazione di questo articolo.

Quanto alla rubrica dell'articolo 6, signor Presidente, noi non facciamo altro che riprendere il lavoro meritorio svolto da una parte del nostro Parlamento; mi riferisco in modo particolare al parere del Comitato per la legislazione in cui, sotto il profilo della chiarezza e della proprietà della formulazione, si dice che la rubrica non sembra rispondere al contenuto dell'articolo, in quanto in quest'ultimo non si rinviene alcun riferimento a normative o a decisioni comunitarie cui è necessario adeguarsi, come invece è affermato nella rubrica.

È veramente un'opera di mistificazione. Voi dovete dire in modo chiaro e tondo che questo è il regime tributario delle società cooperative, come è nell'animo dell'emendamento Grandi 6.12, che spero i colleghi approvino.

PRESIDENTE. Passiamo ai voti.

Indico la votazione nominale, mediante procedimento elettronico, sull'emendamento Grandi 6.12, non accettato dalle Commissioni né dal Governo.

(Segue la votazione).

Dichiaro chiusa la votazione.

Comunico il risultato della votazione: la Camera respinge *(Vedi votazioni)*.

<i>(Presenti e Votanti</i>	<i>351</i>
<i>Maggioranza</i>	<i>176</i>
<i>Hanno votato sì</i>	<i>149</i>
<i>Hanno votato no ..</i>	<i>202</i>

Colleghi, a questo punto siamo alle proposte emendative riferite all'articolo 7. Vorrei fare una proposta, se mi è consentito, per agevolare i lavori, anche perché c'è una sorta di processione — lo dico laicamente — per capire a che ora si finisca.

Se noi andassimo avanti con l'esame delle proposte emendative riferite all'articolo 7 che, a quanto dicono gli esperti, è il cuore del provvedimento, dovremmo esa-

minare un numero elevato di emendamenti e probabilmente saremmo in grado di affrontarne solo una minima parte. Potremmo pertanto passare all'esame delle proposte emendative riferite agli articoli 8, 9 e 10, ultimarne l'esame e quindi, in tempi ragionevolmente brevi se vengo un po' assecondato, potremmo aggiornarci a domani mattina. Guardate, questa è una proposta che avanzo alla luce del sole perché qui non ci sono accordi particolari da fare: è tecnicamente una possibilità per dare un minimo di ordine ai nostri lavori.

Prendo atto, però, che non vi è accordo sulla mia proposta e pertanto proseguiamo con l'esame delle proposte emendative riferite all'articolo 7.

Passiamo alla votazione degli identici emendamenti Pecoraro Scanio 7.1, Grandi 7.2, Giordano 7.50 e Mazzuca Poggiolini 7.173.

Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Agostini. Ne ha facoltà.

MAURO AGOSTINI. Signor Presidente, voglio esprimere una certa preoccupazione per il modo in cui da parte del Governo si continuano ad affrontare questioni delicatissime con un approccio assolutamente propagandistico. Mi riferisco ai commenti che ho visto riportati dalle agenzie di stampa da parte del Presidente del Consiglio rispetto ai dati forniti oggi dall'ISTAT relativi alla crescita — o per meglio dire, purtroppo, alla stagnazione — del primo trimestre dell'anno. Anziché cercare di andare al nodo delle questioni e fornire anche un elemento di dibattito all'opposizione e non solo alla maggioranza e al Governo, il Presidente del Consiglio se ne è uscito, a commento di questi dati, nel modo seguente: Silvio Berlusconi, a conferma del suo ottimismo — dicono le agenzie — ha chiamato a testimonianza gli imprenditori con i quali ha avuto un incontro di recente in Veneto. Erano 100 imprenditori — testuale — e tutti, nessuno escluso (ha riferito Berlusconi) alla mia domanda su come vadano le cose dal punto di vista economico hanno risposto: vanno bene! vanno bene!

Ecco questa è appunto la risposta che dà il Presidente del Consiglio e io credo che se non si parlasse dell'Italia, ci sarebbe davvero da ridere. Se a questo affianchiamo le considerazioni che vanno fatte sulla situazione dei conti pubblici, credo che l'allarme non possa che ulteriormente aumentare. Non solo ogni previsione di crescita attesa da parte del Governo è assolutamente fuori dimensione rispetto a quello che dicono i più accreditati istituti di ricerca, ma anche le previsioni sul rapporto deficit-PIL purtroppo, per la fine del 2002 vanno assolutamente in questa direzione, nel senso che non si avrà sicuramente un rapporto inferiore all'1,3 o 1,4 per cento.

Noi allora vorremmo proporre, e lo faremo nei prossimi giorni attraverso i nostri rappresentanti dei gruppi nella Commissione finanze e nella Commissione bilancio, che si avvii da parte delle due Commissioni riunite un'indagine conoscitiva — e noi, comunque, proporremo che si avvii un'indagine conoscitiva — per fare lo stato sulla situazione vera dei conti pubblici nel nostro paese. Noi non possiamo affrontare la discussione sul DPEF senza avere un punto di certezza raggiunto all'interno delle aule e delle Commissioni parlamentari su quelle che effettivamente sono la situazione e le tendenze del bilancio pubblico.

Quello che comunque emerge, alla luce di questi fatti, di questi dati, è che un intero impianto di previsione e di politica economica — che il Governo aveva posto a base della sua azione — a distanza di un anno va completamente in frantumi. Ricorderete che nei roboanti provvedimenti dei cento giorni — per la verità, sembra ormai passato un secolo da quelle previsioni — si parlava addirittura di una crescita del 3 per cento attesa per il 2002. Siamo ampiamente sotto quella previsione e i dati reali, i dati veri dell'economia e della finanza pubblica sono, in maniera evidente, di fronte al paese. Smettetela di fare propaganda, sedetevi ai banchi del Parlamento e delle Commissioni e fate un ragionamento serio e fondato sui problemi

della nostra finanza pubblica e i problemi di competitività del nostro sistema economico.

Credo si debba fare chiarezza senza continuare a fare propaganda ed ingegneria finanziaria di assoluta fantasia anche attraverso i provvedimenti che stiamo esaminando.

Lei stesso, signor Presidente, ha definito gli articoli 7 ed 8 il cuore di questo provvedimento: è vero, sono il cuore di questo provvedimento e noi vorremmo che non si scrivesse una pagina scura nella storia del bilancio pubblico del nostro paese. Infatti, le anticipazioni di incassi futuri, la cartolarizzazione, le garanzie possono costituire oggetto di misure straordinarie, ma poi arriverà il giorno in cui si tira la linea ed i valori o sono presenti o non lo sono. Se i valori non vi sono, quelle citate in precedenza diventano tutte operazioni che accrescono il debito, magari addirittura fuori dai conti della pubblica amministrazione. Noi crediamo invece che tutto questo ragionamento, fuori dalla propaganda, debba essere riportato nella trasparenza; su ciò ci batteremo perché ci rendiamo conto che questo è un punto fondamentale, non solo di equità sociale, ma anche di prospettive di crescita del nostro paese, fuori dalla propaganda.

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto, a titolo personale, l'onorevole Chiaromonte. Ne ha facoltà.

FRANCA CHIAROMONTE. Signor Presidente, vorrei aggiungere qualche considerazione riguardo l'invito a votare gli emendamenti soppressivi di un articolo che si propone, in buona sostanza e tra le altre cose, di fare cassa con i beni culturali mettendo cioè in vendita i nostri gioielli di famiglia.

Non è uno scherzo, ma è una concreta possibilità: infatti, secondo l'articolo che noi ci proponiamo di sopprimere, i beni mobili ed immobili di interesse storico, artistico, archeologico — gioielli di famiglia — verrebbero dati a garanzia di prestiti

contratti con gli istituti di credito, con i pericoli di cui parlava poc'anzi il collega Agostini. Se poi lo Stato non fosse in grado di rimborsare gli istituti, che cosa succederebbe? È evidente il danno di vedere alienato, non trasferito, alienato un patrimonio che non dovrebbe essere nella nostra disponibilità, come quello dei beni culturali destinatari, com'è noto, di una tutela che spetta a tutti noi (*Applausi dei deputati del gruppo dei Democratici di sinistra-l'Ulivo*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Vendola. Ne ha facoltà.

NICHI VENDOLA. Signor Presidente, sovente dai banchi dell'opposizione il timbro delle parole suona assai enfatico: ciascuno fa il suo mestiere e, talvolta, i vari argomenti rischiano di mescolarsi e si possono confondere le cose veramente gravi con le cose meno gravi.

Faccio questa premessa perché siamo dinanzi ad un fatto molto grave. Vorrei dire con tono sommesso al Presidente Casini che non sarebbe stato possibile separare l'articolo 7 dall'articolo 8 perché si tratta di articoli gemelli, di articoli « complici ». Entrambi gli articoli, infatti, disegnano quel progetto sciagurato di cui ci andiamo ad occupare.

Con l'articolo 7 si prevede l'istituzione della società Patrimonio dello Stato Spa (mi viene un brivido di fronte ad una formulazione di questo genere), mentre con l'articolo 8, organico e complice dell'articolo 7, si istituisce l'Infrastrutture Spa, società della Cassa depositi e prestiti.

Già da questa premessa, signor sottosegretario, cari colleghi della maggioranza, si può desumere qualche faziosità di chi vi sta parlando. Al riguardo, vorrei leggersi, non parole mie, ma il giudizio della Corte dei conti sull'accoppiata vincente dell'articolo 7 e dell'articolo 8.

La Corte dei conti, in una lunga relazione che non salva nulla dei due articoli citati, afferma quanto segue e vi prego di dedicarmi qualche minuto di attenzione: una prima ricerca comparatistica pone in

risalto come non sia dato riscontrare nei paesi OCSE nessuna soluzione di così radicale affidamento esterno dell'intera gestione del patrimonio immobiliare e mobiliare dello Stato che possa essere paragonata a quella delineata dall'articolo 7. Essa aggiunge che la trasferibilità di azioni dal Patrimonio dello Stato Spa alla Infrastrutture Spa, che può, a sua volta, costituire società figlie anche con privati, fa sì che il patrimonio immobiliare e mobiliare dello Stato possa essere influenzato dall'andamento di società nelle quali non vi è partecipazione pubblica totalitaria e che, pur collegate alla Infrastrutture Spa, operano esposte al rischio del mercato»; il punto è che la società Patrimonio Spa è il luogo del drenaggio delle risorse attraverso una sequela di trucchi contabili che ci fanno intendere bene cosa sia la finanza creativa di cui si vanta il fantasista ministro dell'economia.

La Corte dei conti, inoltre, aggiunge che: le considerazioni sopra esposte inducono la Corte ad esprimere un giudizio negativo sia sui legami azionari sia sui conferimenti di beni che collegano la Patrimonio dello Stato Spa alla Infrastrutture Spa e alle altre società in mano pubblica.

Mi auguro che non si esprima, inconsapevolmente, un voto che ponga tali conferimenti nella disponibilità di società che, per slittamenti progressivi, vedano il pubblico mescolato al privato e che cancellino quel titolo di indisponibilità che riguarda il patrimonio del demanio, i beni culturali, vale a dire ciò che noi chiamiamo Italia.

Alcuni colleghi della destra, sui temi della patria, costruiscono discorsi enfatici e, talvolta, un po' bolsi. Perché, invece, non ci cimentiamo onestamente con la lettura della relazione della Corte dei conti e, per chi non lo avesse fatto, del testo degli articoli 7 e 8?

Siamo di fronte ad un crimine annunciato, cari colleghi; talvolta, le parole sono esagerate in quest'Assemblea e ciò appartiene alla dialettica parlamentare, ma l'articolo 7, vissuto in questa maniera, nella inconsapevolezza di una classe politica e come un colpo di mano all'interno della

conversione di un decreto-legge è un affronto nei confronti del paese, del suo patrimonio indisponibile, delle sue realtà e della sua civiltà.

Vi invito non solo ad esprimere un voto per la soppressione dell'articolo 7, ma anche a partecipare, con cognizione di causa, ad un dibattito che può avere delle conseguenze francamente drammatiche (*Applausi dei deputati dei gruppi di Rifondazione comunista, dei Democratici di sinistra-l'Ulivo e Misto-Comunisti italiani*)!

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto, a titolo personale, l'onorevole Colasio. Ne ha facoltà.

ANDREA COLASIO. Signor Presidente, colleghi, interverrò solo su uno degli emendamenti sui quali fra poco esprimeremo il voto e, pertanto, impiegherò solo qualche minuto.

Come qualcuno ricorderà, ancora negli anni settanta alcune agenzie di viaggio inglesi erano solite promuovere i loro pacchetti con una formula che, certo, non faceva onore al nostro paese e che costituiva la cartina di tornasole delle modalità con cui in Italia – ahimè – si declinavano le politiche dei beni culturali. La formula era questa: visitate l'Italia prima che gli italiani la distruggano.

Era una formula che sicuramente trovava ragionevolezza nel fatto che autorevoli studiosi, come Cederna, Bianchi Bandinelli evocavano con definizioni, a dir poco preoccupanti, lo stato di salute del nostro patrimonio dei beni culturali. Vorrei ricordare i titoli di alcuni libri pubblicati all'epoca: *I vandali in casa, Il patrimonio storico-artistico e culturale allo sbaraglio*.

Pensavamo, onorevoli colleghi, che il nostro paese potesse voltare pagina e proprio la rinnovata attenzione al nostro patrimonio culturale quale componente costitutiva – mi rivolgo agli amici del gruppo della Lega nord Padania – dell'identità e delle identità plurali del paese, sembrava preludere ed implicare un punto fermo di non ritorno; invece, ahimè, constatiamo come elemento invariante ciò che

rappresenta il tradizionale limite culturale della vecchia classe politica, la non percezione della specificità e dell'assoluta irripetibilità che denota e costituisce la cifra del nostro patrimonio culturale.

Eravamo convinti che le politiche culturali nel nostro paese avessero superato quel ruolo ancillare, marginale, parentetico, a cui, per tanti e troppi anni, erano state relegate. Eravamo convinti che la consapevolezza del ruolo centrale delle politiche di tutela e valorizzazione del nostro patrimonio costituisse un elemento oramai condiviso dalle diverse culture politiche del paese.

Le politiche dei beni culturali possono infatti essere correttamente denotate solo se, e a condizione che, – ed è questo ciò di cui si discute stasera – definiscano una logica di azione modulata sulla lunga durata (e, non certo, sulla contingenza) quindi sulla trasmissibilità del nostro patrimonio culturale, di quegli oggetti, strutture, luoghi e territori, nonché simboli, nei quali si è progressivamente sedimentata la nostra identità culturale, nazionale e territoriale.

Vi è stato un tempo, onorevoli colleghi, in cui nel nostro paese alle politiche dei beni culturali e ambientali sono state posposte le esigenze, assunte come prioritarie, di altre politiche: la logica della modernizzazione è stata spesso cogente, pregnante, salvo poi percepire, a livello di opinione pubblica, un sentimento diffuso di perdita dell'identità, di lacerazione di una fitta trama simbolico-relazionale entro la quale si costituiscono quei processi di comunità che spesso si evoca, in modo inopportuno, in questa sede.

Con il ministro Urbani siamo stati spesso d'accordo in ordine alle diagnosi relative allo stato del settore: la strutturale inadeguatezza della spesa culturale rispetto al PIL; la residualità della stessa rispetto alla spesa pubblica; l'obiettivo dell'uno per cento che si assume come frontiera e che in Francia Malraux aveva assunto sin dal 1959 come strategico.

Vengo alle conclusioni: questi ultimi anni, proprio a partire dai governi locali, si è assistito ad un mutamento di scenario,

di strategia, ad una precisa correlazione delle politiche dei beni culturali con la riscoperta delle nostre più profonde radici.

La politica, come tutti sapete, è intrisa di significati simbolici e questo è il vero punto dolente, il punto di caduta, la regressività culturale che temiamo si nasconda nei provvedimenti al nostro esame. Il conferimento alla Patrimonio dello Stato Spa — un passaggio questo (forse gli amici della Lega nord Padania erano un po' distratti) che trasuda di cultura federalista — di tutto o di parte, non è dato sapere, del nostro patrimonio culturale, è grave, sbagliato e inopportuno per quello che implicitamente afferma, per il suo significato intrinseco.

L'identità culturale è contabilizzata, è un bene alla stregua di altri beni: uffici, caserme, magazzini. È questo che volete: l'immagine per il nostro Ministero dei beni culturali è quello di un attore istituzionale le cui strategie operative sono residuali, variabili dipendenti di politiche pesanti e serie. Ma quali?

La relazione della Corte dei conti — mi avvio a conclusione — è chiara sul punto: le modalità con le quali si procede al conferimento dei beni della Patrimonio Spa alle Infrastrutture Spa e ad altre società non definiscono contenuti e limiti con il pericolo — si legge —, di esporre ai rischi del mercato i beni culturali eventualmente conferiti. Sia chiaro: il vero errore contenuto nel provvedimento concerne il modello statalista e centralista che confligge con un modello a rete, federale e flessibile; un modello che poggia sui distretti culturali, sui sistemi museali e territoriali diffusi, sull'interazione fra attori locali, fondazioni, associazioni ed anche soggetti privati, come già oggi prevede il decreto legislativo n. 368.

Un modello che sarebbe reso inoperativo, inefficace proprio dall'eventuale conferimento dei nostri beni culturali alla società Patrimonio Spa, generando...

PRESIDENTE. Onorevole collega, lei ha già parlato un minuto in più dei cinque minuti che le erano consentiti, la prego di concludere.

ANDREA COLASIO. Colleghi, in questi ultimi anni le nostre politiche culturali hanno faticosamente cercato un riallineamento con l'Europa. I provvedimenti che stiamo adottando rischiano, una volta di più, di allontanarci dall'Europa. È un lusso che non vogliamo e che non vogliamo permettervi di conseguire (*Applausi dei deputati dei gruppi della Margherita, DL-l'Ulivo e dei Democratici di sinistra-l'Ulivo*).

Signor Presidente, poiché ho esaurito il tempo a mia disposizione, chiedo alla Presidenza l'autorizzazione alla pubblicazione del testo integrale della mia dichiarazione di voto in calce al resoconto stenografico della seduta odierna.

PRESIDENTE. La Presidenza lo consente senz'altro.

Constato l'assenza dell'onorevole Bressa, che aveva chiesto di parlare per dichiarazione di voto: si intende che vi abbia rinunciato.

Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto, a titolo personale, l'onorevole Santagata. Ne ha facoltà.

GIULIO SANTAGATA. La ringrazio, signor Presidente. Evidentemente, il Governo aveva preparato una manovra di politica economica in due fasi: una fase in cui avrebbe caricato la molla dell'economia del paese — attraverso la legge Tremonti-*bis*, attraverso il rientro dei capitali, attraverso l'emersione — e, una volta fatta scattare questa molla, la nostra economia ci avrebbe portato ad una crescita vertiginosa e avrebbe consentito di reggere le manovre fiscali e le manovre sulle pensioni.

Leggiamo oggi che, secondo l'ISTAT, l'acquisto dei beni di investimento, anche grazie al grande successo della legge Tremonti, è calato del 10,5 per cento nel mese di marzo: la molla, evidentemente, non è in grado di scattare. Mi sembra di poter dire, allora, che si corre ai ripari attraverso la finanza creativa: dobbiamo trovare copertura a tutta la roba che non ha copertura, al vero buco, che stiamo creando....

PRESIDENTE. La ringrazio, onorevole Santagata.

Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto, a titolo personale, l'onorevole Vigni. Ne ha facoltà.

FABRIZIO VIGNI. Signor Presidente, ho l'impressione che sfugga a molti in quest'aula la portata, la gravità di questo articolo 7 e dell'articolo 8 connesso. Avevamo avuto una piccola anticipazione nei mesi scorsi, quando era stata approvata la norma — ve la ricordate? — sulle spiagge, sul demanio marittimo, poi parzialmente corretta. In quel caso, per la verità, oltre alla privatizzazione e alla svendita dei beni demaniali, c'era anche una forma di sanatoria dell'abusivismo. Ma quella piccola anticipazione era niente in confronto a quanto si propone con l'articolo 7, perché quella intenzione ora viene moltiplicata per cento o per mille. È tutto il patrimonio pubblico, compresi i beni ambientali, paesaggistici, culturali che viene posto sotto una gigantesca ipoteca!

Il collega Vendola ha ricordato le parole della Corte dei conti: in nessuna altra situazione al mondo si compie un'operazione come quella che oggi si propone in Italia.

PRESIDENTE. Onorevole Vigni, la prego di concludere.

FABRIZIO VIGNI. Ho concluso, signor Presidente. Come è stato detto, con la società Patrimonio Spa, delle due l'una: o è una manovra surrettizia, un *escamotage* di ingegneria finanziaria disinvolta sul bilancio dello Stato, oppure — come noi temiamo — c'è il rischio di svendere una parte del patrimonio culturale e ambientale del paese.

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto, a titolo personale, l'onorevole Lettieri. Ne ha facoltà.

MARIO LETTIERI. Signor Presidente, la proposta di istituzione della società Patrimonio Spa, a mio avviso, è un *mix* tra fantasia e spregiudicatezza e non è solo un

mio giudizio. Se leggiamo bene il pensiero della più autorevole istituzione contabile, la Corte dei conti, rileviamo come questa istituzione evidenzia i rischi concreti di impoverimento del patrimonio statale, della collettività, cioè del popolo italiano.

La società Patrimonio Spa, infatti, avrà il compito di valorizzare, gestire e alienare il patrimonio dello Stato. La domanda che pongo a me stesso, onorevoli colleghi, è: ma è proprio necessaria? Credo di no, perché c'è già l'agenzia del demanio, cui spetta gestire, secondo le norme del diritto privato, i beni patrimoniali dello Stato.

Quindi, tale patrimonio si può — se lo si vuole davvero — valorizzare. Ma in questo caso, non si vuole valorizzare il patrimonio! S'intende, da un lato, finanziarizzare l'economia nella politica di bilancio e, dall'altro, fare cassa!

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Lion. Ne ha facoltà.

MARCO LION. Signor Presidente, noi deputati dei Verdi riteniamo necessario sopprimere gli articoli 7 e 8, essendo evidente che innovazioni di tale gravità devono essere attentamente ponderate dal Parlamento.

Com'è noto, si tratta di un provvedimento che dispone un'operazione finanziaria dello Stato a dir poco rivoluzionaria; forse possiamo definirla acrobatica o funambolica. Occorre garantire, da un lato, la sanità e la trasparenza dei futuri bilanci dello Stato e, dall'altro, la pubblicità ed il rispetto di beni che formano la morfologia stessa del nostro paese, nonché la sua identità ed il suo retaggio culturale.

Esiste il rischio concreto che possano essere venduti beni immobili e mobili di interesse storico, artistico ed archeologico, anche molto significativi. In effetti, sembra che tali beni debbano servire soprattutto come garanzia per ottenere prestiti dagli istituti di credito. È evidente, tuttavia, che, qualora lo Stato non fosse in grado poi di rimborsarli, quadri, statue, palazzi, ville e giardini potrebbero finire impietosamente venduti, con un enorme danno per tutto il

paese, per il nostro paese, per l'Italia, sia sotto profilo della diminuzione patrimoniale sia sotto quello dell'impoverimento culturale, dell'immagine e delle risorse turistiche attrattive, specie in ambito locale.

Secondo il ministro Tremonti, entro poco tempo, l'immenso patrimonio, finora inerte, dovrà produrre un reddito medio del 2,5 per cento. Su questo reddito, la Patrimonio Spa — ossia la cassa depositi e prestiti, ossia il Tesoro — pagherà al fisco imposte che, secondo i calcoli del ministro, aumenteranno del 5 per cento gli incassi.

In realtà, se questo gioco di prestigio si avverasse, il Tesoro pagherebbe l'imposta al fisco. Si tratterebbe di una partita di giro, ma essendo la Patrimonio Spa fuori della contabilità generale dello Stato, dal punto di vista formale, il fisco registerebbe un alleggerimento del disavanzo e anche del rapporto disavanzo — PIL. Ma c'è di più e di meglio. La Patrimonio Spa — così dispone il decreto-legge — potrà emettere titoli garantiti dal patrimonio e scontarli presso il sistema bancario.

Per le banche sarà una manna. Impiegano denaro a tassi buoni e sono garantiti. Alla scadenza si vedrà; se il patrimonio fosse rimasto inerte, il Tesoro dovrebbe, comunque, rimborsare il debito. Arriverci, dunque, tra dieci o vent'anni. Se ne occuperanno i nostri figli e nipoti, ma intanto entreranno soldi in cassa. Dei nipoti, chi se ne frega? Di questo paese, chi se ne frega (*Applausi dei deputati del gruppo Misto-Verdi-l'Ulivo*)?

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto, a titolo personale, l'onorevole Mantini. Ne ha facoltà.

PIERLUIGI MANTINI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, mi dispiace che la discussione, su questi temi si svolga in tarda serata, in un'aula i cui membri certamente sono stanchi e poco attenti. Indubbiamente, siamo dinanzi ad un momento della manovra economica di questo Governo di assoluto rilievo. Abbiamo constatato che persino negli Stati Uniti le teorie *supply-side economics* stanno generando deficit di bilancio.

In Italia, abbiamo le stime ufficiali di questi ritardi sul piano del disavanzo economico eppure nulla è stato fatto delle 247 opere pubbliche mostrate nel siparietto di *Porta a porta*.

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto, a titolo personale, l'onorevole Grandi (*Applausi di deputati dei gruppi dei Democratici di sinistra-l'Ulivo e della Margherita, DL-l'Ulivo*). Ne ha facoltà.

ALFIERO GRANDI. Signor Presidente, l'applauso preventivo è troppo! Quest'articolo non è riformabile, può soltanto essere cancellato. Naturalmente, proveremo anche a riformarlo, ma francamente è una fatica improba.

Nel 1994, il ministro Tremonti s'inventò una formula di finanziamento delle misure economiche che seguiva sostanzialmente la seguente indicazione: prima spendo, poi incasso. Poi sono intervenuti il Trattato di Maastricht, il patto di stabilità, l'entrata nell'euro e questo non si può più fare.

Questo articolo sostituisce le misure del 1994, pur mantenendo, però, le medesime caratteristiche.

Sostanzialmente, esso porta il patrimonio fuori dal bilancio dello Stato, sebbene la Corte dei conti ci ricordi che, nel bilancio dello Stato, il patrimonio svolge l'importante funzione di stare a fronte del debito: portandolo fuori, non si sa più a fronte di cosa stia e la gestione va completamente fuori controllo. Oggetto di considerazione sono il patrimonio indisponibile, dichiarato tale o in quanto si tratta di beni culturali, quello disponibile...

PRESIDENTE. La ringrazio, onorevole Grandi.

Onorevoli colleghi, mi scuso se ho dovuto vessare anche l'onorevole Lettieri, il quale è rimasto male — e onorevole Lettieri, quando lei rimane male, rimango male anch'io, — però, se presiedo con eccessiva liberalità, non riusciamo a proseguire.

Passiamo ai voti.

Indico la votazione nominale, mediante procedimento elettronico, sugli identici emendamenti Pecoraro Scanio 7.1, Grandi 7.2, Giordano 7.50 e Mazzuca Poggiolini 7.173, non accettati dalle Commissioni né dal Governo.

(Segue la votazione).

Dichiaro chiusa la votazione.

Comunico il risultato della votazione: la Camera respinge *(Vedi votazioni)*.

*(Presenti e Votanti 348
Maggioranza 175
Hanno votato sì 150
Hanno votato no .. 198).*

Passiamo alla votazione dell'emendamento Grandi 7.47.

Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Pennacchi. Ne ha facoltà.

LAURA MARIA PENNACCHI. Signor Presidente, nonostante l'ora tarda e la stanchezza, dalla quale siamo tutti infiacchiti, vorrei cercare di argomentare la gravità delle preoccupazioni espresse dai colleghi dell'opposizione intervenuti fin qui. Il collega Agostini ci ha messo in guardia contro il rischio di porre le premesse per un giorno «nero». Il collega Vendola, dal canto suo, ci ha ricordato come, spesso, il nostro linguaggio ricorra ad artifici retorici: non lesiniamo, ad esempio, il ricorso alla parola gravità.

Ora, vorrei cercare di dimostrare che, in questa circostanza, davvero le parole sono pietre! C'è davvero la preoccupazione enorme di compromettere un lavoro importante, che abbiamo svolto con il concorso di tutti i cittadini italiani, un lavoro di risanamento dal quale soltanto può nascere la possibilità di uno sviluppo autentico.

Cosa stabilisce l'articolo 7 a proposito della costituenda Patrimonio dello Stato Spa? Il capitale è detenuto dal Ministero dell'economia e delle finanze al 100 per cento, ma il ministero medesimo può trasferire anche la totalità delle azioni, a

titolo gratuito, a società di sua proprietà, alla Cassa depositi e prestiti, all'altra società, la Infrastrutture Spa, della cui costituzione si parla nell'articolo immediatamente successivo, ovvero a società da queste controllate. Vengono trasferiti i diritti sul patrimonio disponibile o indisponibile dello Stato!

Dunque, con decreto, si cancella la differenza, si supera la distinzione tra beni disponibili ed indisponibili, e voi vi rendete conto della portata che questo ha. Le modalità e i valori del trasferimento sono definiti per decreto dal Ministero dell'economia e delle finanze che è venditore e acquirente allo stesso tempo, vende e acquista, e queste modalità e valori del trasferimento, definite dal Ministero dell'economia e delle finanze, potranno riguardare – come la collega Chiaromonte e gli altri colleghi ricordavano – anche beni di rilievo storico ed artistico di importanza immane.

Infine, con queste stesse modalità, la stessa società che si va a costituire, la società Patrimonio dello Stato Spa, avrà diritto di trasferire parte dei propri beni e potrà effettuare operazioni di cartolarizzazione su questi stessi beni.

Ciascuno di questi elementi meriterebbe un commento specifico; lo rinviemo a domani evidentemente. Ma vorrei – credo che parlino da sé le cose che vi sto dicendo – che vi fossero chiare le enormi implicazioni che questa successione di elementi che ho indicato avrà sul conto della pubblica amministrazione, sul debito pubblico, sul conto del patrimonio dello Stato. I rischi che corriamo – e domani specificheremo meglio anche questi argomenti – sono quelli di una elusione dei parametri di Maastricht, di una elusione dei vincoli comunitari che disciplinano la finanza pubblica e i suoi equilibri, che si crei debito per di più al di fuori del conto della pubblica amministrazione. Non per caso i richiami della Corte dei conti, che sono stati...

PIETRO ARMANI. Tempo!

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi, in effetti il tempo è passato, io ero distratto.

Invito l'onorevole Pennacchi a concludere.

LAURA MARIA PENNACCHI. Concludo parlando di questi rischi di elusione e di un'altra questione molto rilevante. Quale concezione dello Stato emerge da una prospettiva di questo genere, se noi pensiamo che siano cedibili i diritti praticamente sull'intero patrimonio pubblico disponibile e indisponibile, su tutti i beni?

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto, a titolo personale, l'onorevole Carli. Ne ha facoltà.

CARLO CARLI. Signor Presidente, questo articolo 7 — pregherei anche lei di leggerlo, Presidente — prevede l'alienazione del patrimonio dello Stato. In questo sono compresi anche tutti i grandi valori del nostro patrimonio storico artistico. Per esempio, la Fontana di Trevi, il Davide della galleria dell'Accademia di Firenze, non ci sta il duomo e il campanile di Pisa, perché sono di proprietà della Chiesa. Di fronte ad una situazione inaudita, di una gravità senza precedenti, io chiedo che venga con urgenza qui il ministro dei beni e delle attività culturali, onorevole Urbani. Siamo di fronte ad un attacco che il ministro dell'economia e delle finanze Tremonti compie pur di far cassa: si mette in vendita questo grande patrimonio che l'umanità ci invidia e che noi abbiamo il compito di custodire (*Applausi dei deputati del gruppo dei Democratici di sinistra-Ulivo*).

PRESIDENTE. Passiamo ai voti.

Indico la votazione nominale, mediante procedimento elettronico, sull'emendamento Grandi 7.47, non accettato dalle Commissioni né dal Governo.

(Segue la votazione).

Dichiaro chiusa la votazione.

Comunico il risultato della votazione: la Camera respinge (*Vedi votazioni*).

(Presenti e Votanti 340
Maggioranza 171)

Hanno votato sì 147
Hanno votato no .. 193).

Indico la votazione nominale, mediante procedimento elettronico, sull'emendamento Giordano 7.51, non accettato dalle Commissioni né dal Governo.

(Segue la votazione).

Dichiaro chiusa la votazione.

Comunico il risultato della votazione: la Camera respinge (*Vedi votazioni*).

(Presenti e Votanti 345
Maggioranza 173
Hanno votato sì 139
Hanno votato no .. 206).

Prendo atto che il dispositivo di voto dell'onorevole Scherini non ha funzionato. Il seguito del dibattito è rinviato ad altra seduta.

Sull'ordine dei lavori (ore 21.02).

ANTONIO BOCCIA. Chiedo di parlare sull'ordine dei lavori.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

ANTONIO BOCCIA. Signor Presidente, anche se l'ora è tarda, ho preferito intervenire adesso perché altrimenti il mio intervento poteva sembrare una forma di ostruzionismo.

Vorrei richiamare la sua attenzione, per un momento, sulla lettera che lei ha indirizzato al presidente del gruppo della Margherita, onorevole Castagnetti, a proposito dell'ammissibilità di alcuni emendamenti e di alcuni articoli del decreto-legge al nostro esame.

Signor Presidente, desidero innanzitutto sottolineare il fatto che la Presidenza della Camera è intervenuta nel merito, ha affrontato la questione e risposto, nel merito, alle obiezioni mosse. Questo conferma un orientamento che noi riteniamo giusto e corretto: la possibilità che la Presidenza della Camera, in relazione alle

decisioni dei presidenti delle Commissioni, si riservi, sia pure in casi eccezionali e straordinari, di esaminare le questioni sollevate. È questa una decisione che noi consideriamo opportuna e saggia. Mi consenta, signor Presidente, di dirle perché.

Quando faremo la raccolta di tutte le questioni pregiudiziali di costituzionalità da noi sollevate nel corso della legislatura, potrà essere facilmente dimostrato che, ormai, per ciò che riguarda i decreti-legge, il tentativo di « sfondamento » dell'articolo 77 della Costituzione ed anche di articoli del regolamento della Camera (in particolare il 96-*bis*) è piuttosto ripetitivo. Qualche volta, non vi è stato soltanto un tentativo ma, a nostro giudizio un vero e proprio « sfondamento ».

Signor Presidente, spero che lei vorrà prendere atto di questa mia affermazione. Lei sa che il Comitato per la legislazione deve rendere un parere alle Commissioni in primo luogo sulla compatibilità, sulla specificità e sui limiti di contenuto dei decreti-legge. Qualche volta il Comitato per la legislazione ha anche proposto la soppressione di qualche norma ma, ahimè, le Commissioni competenti, a maggioranza, hanno ritenuto di non dover dare ossequio a questo parere del Comitato per la legislazione. Altre volte, lo stesso Comitato per la legislazione ha un po' sorvolato, a maggioranza, su questioni chiaramente in contrasto con i criteri di ammissibilità.

Lei vorrà convenire, signor Presidente, che in questo anno di legislatura, talvolta — diciamo, con una certa accondiscendenza, per non dire altro — anche i presidenti di Commissione, seguendo una logica « di maggioranza », hanno considerato e valutato ammissibili parti di decreti-legge ed emendamenti a decreti-legge che, francamente, ad un esame oggettivo — ma questo, ovviamente, è un mio giudizio — apparivano in contrasto con i criteri di omogeneità e di specificità.

Signor Presidente, anche l'Assemblea, sulle questioni pregiudiziali, con una certa accondiscendenza, a volte anche perché non ha approfondito le questioni, ha espresso un voto contrario, sorvolando, a

nostro avviso, su temi che sarebbero dovuti invece essere oggetto di un esame più approfondito.

Signor Presidente, mi deve consentire: la Camera dei deputati ed il Senato sono stati oggetto di un messaggio del Presidente della Repubblica a proposito del noto decreto-legge sulla mucca pazza. In tale messaggio, con il quale il Presidente della Repubblica ha rinviato il provvedimento alle Camere, si richiamavano i presidenti delle commissioni, il Governo, ed indirettamente tutti noi, a porre maggiore attenzione sulle questioni attinenti non solo al rispetto dell'articolo 77 della Costituzione, che è più di sua competenza, quanto a quelle più specifiche contenute nel nostro regolamento.

Signor Presidente, si sta determinando una situazione che rappresenta un *vulnus* per tutti, maggioranza ed opposizione; pertanto, la decisione da lei assunta di entrare nel merito, di esaminare le questioni ed anche, diciamo, di pronunciarsi in appello, mi pare saggia.

Perché allora sto intervenendo? Ovviamente, non solo per farle i complimenti, per ringraziarla e per prendere atto di questa sua decisione. Intervengo, signor Presidente, per caricarla di responsabilità.

Riteniamo che, in una situazione in cui vi è una maggioranza molto ampia e forte, con un Governo che, in maniera piuttosto ripetitiva, opera attraverso decreti-legge, lei rappresenti un punto alto, un baluardo delle istituzioni democratiche. È rimasto l'unico, come dire, monarca nella vita di questa Repubblica, perché il Presidente della Camera ha questo potere: in quanto lo detiene, io intendo caricarlo di responsabilità.

Le sono grato, e le chiedo di far valere il potere che può esercitare il Presidente della Camera, perché in questo momento esso rappresenta un elemento di garanzia rispetto ad un potere forte dell'esecutivo e ad una maggioranza forte che, sovente, con i numeri, trasgredisce le previsioni della Costituzione, delle leggi ed anche dei regolamenti della Camera. Lo so che le sto chiedendo un impegno forte, però, mi comprenda, lei è rimasto l'unico punto di

riferimento al quale posso rivolgere tale richiesta (*Applausi dei deputati del gruppo della Margherita, DL-l'Ulivo*).

PRESIDENTE. Onorevole Boccia, lei sa che tutte le sue considerazioni sono sempre tenute dalla Presidenza nella massima attenzione, anche perché lei non interviene mai a sproposito, bensì su questioni che attengono anche alla vita delle nostre istituzioni ed alle procedure (che sono non forma ma sostanza).

In questo caso, le ricordo che sulle questioni pregiudiziali l'Assemblea esprime un voto politico. Invece, sull'ammissibilità degli emendamenti, la Presidenza dà un giudizio che politico non è.

Se nella lettera a cui lei fa riferimento, sono entrato nel merito, l'ho fatto perché solo in tal modo ho potuto poi decidere sull'attinenza alla materia della questione che mi è stata prospettata. Peraltro, il mio orientamento — lo dico con assoluta libertà e senza infingimenti — è quello di non intervenire rispetto alle pronunce dei presidenti di Commissione, salvo che non vi siano valutazioni clamorosamente diverse da parte del Presidente della Camera, per non creare un precedente che, peraltro, nella vita della Camera dei deputati si è manifestato assai poche volte. In casi rarissimi non più di due o tre volte, è accaduto che il Presidente della Camera si sia pronunciato in difformità rispetto al giudizio espresso dai presidenti di Commissione.

Alla Camera dei deputati i presidenti delle Commissioni sono prevalentemente appartenenti a gruppi di maggioranza ma comunque, anche in casi diversi, il mio atteggiamento non cambia. Quando mi è stata rivolta una protesta perché il presidente della Commissione di vigilanza sulla RAI non aveva ritenuto ammissibile un certo ordine del giorno, non sono intervenuto, proprio in ossequio allo stesso principio: non ritenevo di dover smentire la decisione che il presidente Petruccioli aveva assunto.

Cerco di agire in coerenza rispetto ad una posizione: quella di non smentire, salvo il caso di essere tirato per i capelli, i presidenti delle Commissioni.

Penso comunque che poi il problema sia stato parzialmente risolto, almeno al di là della questione di metodo che lei solleva, la quale, certamente, ha il suo valore.

Per la risposta ad uno strumento del Sindacato ispettivo (ore 21,08).

ERMINIO ANGELO QUARTIANI. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

ERMINIO ANGELO QUARTIANI. Signor Presidente, ho chiesto la parola per sollecitare la risposta del Governo all'interrogazione n. 3-00630 di cui sono primo firmatario, presentata il 30 gennaio 2002 e relativa alle conseguenze subite dai familiari delle vittime dell'incidente di Linate.

PRESIDENTE. Onorevole Quartiani, la Presidenza si farà carico della sua richiesta, interessando il Governo.

Ordine del giorno della seduta di domani.

PRESIDENTE. Comunico l'ordine del giorno della seduta di domani.

Giovedì 16 maggio 2002, alle 9,15:

1. - *Seguito della discussione del disegno di legge:*

Conversione in legge del decreto-legge 15 aprile 2002, n. 63, recante disposizioni finanziarie e fiscali urgenti in materia di riscossione, razionalizzazione del sistema di formazione del costo dei prodotti farmaceutici, adempimenti ed adeguamenti comunitari, cartolarizzazioni, valorizza-

zione del patrimonio e finanziamento delle infrastrutture (2657-A)

— Relatori: Angelino Alfano (*per la V Commissione*) e Sergio Rossi (*per la VI Commissione*).

2. - *Discussione del documento in materia di insindacabilità ai sensi dell'articolo 68, primo comma, della Costituzione:*

Applicabilità dell'articolo 68, primo comma, della Costituzione, nell'ambito di un procedimento civile nei confronti del deputato Grandi (Doc. IV-quater, n. 28)

— Relatore: Mantini.

3. - *Seguito della discussione del disegno di legge:*

S. 795 — Modifica alla normativa in materia di immigrazione e di asilo (*Approvato dal Senato*) (2454-A)

e delle abbinate proposte di legge:
D'INIZIATIVA POPOLARE; D'INIZIATIVA POPOLARE; PISCITELLO; VOLONTÈ e BUTTIGLIONE; CENTO; LA RUSSA ed altri; BUEMI ed altri; SINISI ed altri; PISAPIA; CONSIGLIO REGIONALE DELLA TOSCANA (11-16-220-387-457-1413-1692-1792-1894-2597)

— Relatore: Bertolini.

4. - *Seguito della discussione del testo unificato delle proposte di legge:*

BOSSI; SCHMIDT ed altri: Istituzione della provincia di Monza e della Brianza. (*Articolo 107, comma 3, del Regolamento*) (154-1196)

— Relatore: Schmidt.

5. - *Seguito della discussione della proposta di legge:*

SINISI e NICOLA ROSSI: Istituzione della provincia di Barletta-Andria-Trani. (*Articolo 107, comma 3, del Regolamento*) (518)

— Relatore: Schmidt.

6. - *Seguito della discussione del testo unificato delle proposte di legge:*

TANONI; ZAMA: Istituzione della provincia di Fermo. (*Articolo 107, comma 3, del Regolamento*) (900-1126)

— Relatore: Schmidt.

7. - *Seguito della discussione del testo unificato delle proposte di legge costituzionale:*

BOATO ed altri; PISCITELLO ed altri; PISAPIA; ZANETTIN ed altri; BERTINOTTI ed altri: Modifica all'articolo 27 della Costituzione concernente l'abolizione della pena di morte (1436-2072-2110-2351-2373-A)

— Relatore: Boato.

8. - Seguito della discussione della mozione Tuccillo ed altri n. 1-00056 concernente la destinazione delle risorse investite dalle fondazioni.

9. - Seguito della discussione delle mozioni Realacci ed altri n. 1-00058, Mantovani ed altri n. 1-00062, Violante ed altri n. 1-00063 e Landi di Chiavenna ed altri n. 1-00067 concernenti il contributo dell'Italia allo sviluppo dei paesi più poveri.

(*p.m., al termine delle votazioni*)

10. - Informativa urgente del Governo sull'emergenza idrica nel Mezzogiorno.

11. - Svolgimento di interpellanze urgenti.

La seduta termina alle 21,10.

TESTO INTEGRALE DELLA DICHIARAZIONE DI VOTO DEL DEPUTATO GIOVANNI CARBONELLA SUL SUO EMENDAMENTO 3.110 — DISEGNO DI LEGGE DI CONVERSIONE N. 2657

GIOVANNI CARBONELLA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, le motivazioni che mi hanno indotto a presentare questo emendamento risiedono nella profonda convinzione di quanto sbagliato, negativo e

penalizzante sia il provvedimento che il Governo intende adottare per ridurre le risorse previste per la convegnistica di carattere sia informativo che scientifico, promossa dall'industria farmaceutica.

Mi limito ad evidenziare due aspetti di tale attività. Il primo consiste nella possibilità di aggiornare e promuovere i prodotti farmaceutici con il duplice risultato di consentire alle industrie farmaceutiche di consolidare e sviluppare la propria attività produttiva ed ai cittadini di essere continuamente informati su argomenti di notevole rilevanza. Il secondo è che si trascura quale movimento gravita attorno alla convegnistica ed il tipo di volano economico che essa riesce a mettere in moto.

Peraltro, non è difficile prevedere, se il mio emendamento non verrà approvato, una forte penalizzazione per molte zone del sud, che si vedrebbero private di presenze che alimentano con una certa continuità ed in modo consistente l'attività di settori importanti, quali l'alberghiero, quello della ristorazione e del turismo, che l'azione convegnistica produce.

Sono motivazioni rilevanti, ancorché sintetiche, che credo dovrebbero indurre ad approvare il mio emendamento.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, già in altre occasioni abbiamo avuto modo di stigmatizzare l'uso scriteriato dello strumento del decreto-legge che di per sé risulta essere generalmente indigesto, perché limita le volontà di espressione, soffoca il dibattito, cancella il confronto dialettico tra maggioranza ed opposizione, impedisce il possibile arricchimento propositivo su scelte e soluzioni che, ancorché considerate esaustive, non possono essere certo ritenute tali a prescindere.

Quando poi a tale strumento si ricorre per adottare provvedimenti di grande rilevanza, come quelli al nostro esame, ancor più esso risulta inaccettabile oltre che ingiustificato.

Dico questo perché, nonostante sia in atto un malcelato tentativo di ridimensionare la portata delle misure che con questo provvedimento si intendono adottare, è del tutto evidente invece che ci

troviamo di fronte ad una manovra correttiva che mira ad aggiustare, in corso d'opera, conti economici non più in linea con le previsioni a suo tempo ipotizzate.

Guardate colleghi del Governo, se ci si rende conto di aver sbagliato le previsioni, non c'è nulla di male nel riconoscerlo e nell'apportare, conseguentemente, le dovute correzioni. Il problema non è questo o solo questo.

Intanto, fummo facili profeti, allorché, nel corso della discussione sulla manovra finanziaria, mettemmo in guardia il Governo circa la friabilità, aleatorietà e inconsistenza dell'intera impalcatura che reggeva quella manovra.

Tuttavia la cosa ancor più grave che voi pretendete di fare, con l'artificio odierno, è negare l'evidenza e presentarci un provvedimento pasticciato, inconcludente ed in alcune sue parti anticostituzionale.

Pretendete, inoltre, fiducia cieca non solo dalla maggioranza ma anche dall'opposizione: dovremmo votare « al buio » queste misure, perché non offrite al Parlamento strumenti conoscitivi su cui basare l'orientamento. Mi riferisco, segnatamente, all'assenza di elementi certi circa l'andamento dei conti pubblici: non sono chiare le conseguenze finanziarie dei provvedimenti proposti dall'esecutivo; vi è preoccupazione circa il processo di razionalizzazione, per il modo in cui è impostato il problema dei costi dei prodotti farmaceutici.

C'è contrasto tra maggioranza ed opposizione e all'interno della stessa maggioranza, sul problema delle fondazioni (il preconcetto contro il sud è prevalso ancora oggi in quest'aula). Vi sono poi seri dubbi sull'istituzione delle società Patrimonio dello Stato spa e Infrastrutture spa, le cui finalità restano poco chiare. Permangono elementi di dubbia costituzionalità circa la sussistenza dei requisiti di straordinaria necessità ed urgenza in ordine al decreto in esame. Non mancano infine rilievi da parte della Corte dei conti circa le società per azioni di cui agli articoli 7 ed 8 del presente decreto-legge.

Insomma, l'obiettivo dell'odierno provvedimento ci sembra quello di procedere

ad una sorta di raccolta non differenziata (di risorse), che il Governo si appresta a compiere con lo scopo di tappare buchi, questi sì, veri e non fantomatici, causati da negligenze e scommesse azzerate a cui sempre più ci sta abituando l'attuale ministro Tremonti.

TESTO INTEGRALE DELLA DICHIARAZIONE DI VOTO DEL DEPUTATO ANDREA COLASIO SUGLI IDENTICI EMENDAMENTI PECORARO SCANIO 7.1, GRANDI 7.2, GIORDANO 7.50 E MAZZUCA POGGIOLINI 7.173 - DISEGNO DI LEGGE DI CONVERSIONE N. 2657

ANDREA COLASIO. Signor Presidente, colleghi, come qualcuno ricorderà, ancora negli anni settanta, alcune agenzie di viaggio inglesi erano solite promuovere i loro « pacchetti » con una formula - che certo non faceva onore al nostro paese - e che costituiva la cartina di tornasole delle modalità con cui - in Italia - si declinavano le politiche in materia di beni culturali: « Visitate l'Italia prima che gli italiani la distruggano ».

Questa era la formula. E di certo qualche ragione dovevano ben averla, se ancora pochi anni prima autorevoli studiosi come Cederna e Bandinelli evocavano, in merito allo stato del nostro patrimonio culturale, scenari non certo lusinghieri: « I vandali in casa »; « Il patrimonio storico-artistico del paese allo sbaraglio ».

Pensavamo, pensavamo che il nostro paese volesse voltar pagina, e proprio la rinnovata attenzione al nostro patrimonio culturale quale componente costitutiva dell'identità e delle identità plurali del paese sembrava preludere ed implicare un punto fermo, un punto di non ritorno.

E invece constatiamo come elemento invariante ciò che rappresentava il vecchio limite culturale delle classi politiche dell'epoca, ovvero la non percezione della « specificità » e dell'assoluta irripetibilità che denota, che definisce la cifra del nostro patrimonio culturale e identitario.

Eravamo convinti che le politiche culturali nel nostro paese avessero superato il

ruolo ancillare, marginale e parentetico, cui per tanti - troppi anni - erano state relegate.

Eravamo convinti che la consapevolezza del ruolo centrale delle politiche di tutela e valorizzazione del nostro patrimonio costituisse un elemento oramai condiviso dalle diverse culture politiche del paese.

Le politiche dei beni culturali infatti possono essere correttamente denotate solo se e a condizione che definiscano una loro logica d'azione modulandola sulla lunga durata e non certo sulla contingenza; la lunga durata - la trasmissibilità quindi - della nostra « consistenza patrimoniale », di quegli oggetti, strutture, luoghi, territori, simboli, nei quali si è progressivamente sedimentata la nostra identità culturale.

Vi è stato un tempo nel nostro paese in cui le politiche dei beni culturali e ambientali sono state posposte alle esigenze - assunte come prioritarie - di altre politiche.

La logica della modernizzazione è stata spesso cocente, pregnante salvo poi percepire un diffuso sentimento di perdita dell'identità, di lacerazione di una fitta trama simbolica e relazionale entro la quale si costruisce il senso dell'appartenenza comunitaria: senza miti da perduta età dell'oro. Sia chiaro.

Con il ministro Urbani siamo stati spesso d'accordo sulla diagnosi relativa allo stato del settore: la strutturale inadeguatezza della spesa per la cultura rispetto al PIL, la residualità della stessa rispetto alla spesa pubblica; l'obiettivo (come obiettivo di lungo periodo) dell'1 per cento, che si assume come « frontiera » e che era stato individuato come prioritario da Malraux sin dal 1959, l'anno dell'istituzione del Ministero della cultura francese.

Ebbene, in questi ultimi anni - proprio a partire dai governi locali - si è assistito ad un mutamento di scenario e di strategia, e ad una progressiva correlazione delle politiche dei beni culturali con la riscoperta delle radici più profonde dell'identità.

La politica — come tutti noi sappiamo — è intrisa di significati simbolici, ed è questo il *punctum dolens*, il punto di caduta regressività culturale che — abbiamo ben motivo di ritenere — si nasconde dietro il provvedimento in discussione.

Conveniamo con il ministro Urbani, persona seria; dissentiamo allora sulla diagnosi, sulle terapie assunte — temiamo imposte — dal nostro ministro della cultura.

Il conferimento alla Patrimonio dello Stato di tutto o parte — non è dato sapere — del nostro patrimonio culturale è grave, sbagliato, inopportuno per ciò che implicitamente afferma, per la sua cifra, il suo codice implicito: l'identità culturale è contabilizzata, è un bene, alla stregua di altri beni, uffici, caserme, magazzini, eccetera.

L'immagine per il nostro Ministero dei beni culturali è quella di un attore istituzionale, le cui strategie operative sono residuali, variabile dipendente di politiche più pesanti e « serie »; ma quali?

Questo, colleghi della maggioranza, è — piaccia o meno — il senso politico che rischia di commutare in negativo tutto il processo.

La relazione della Corte dei conti è chiara sul punto: le modalità con cui si procede al conferimento dei beni dalla Patrimonio dello Stato Spa alla Infrastrutture Spa e ad altre società non definiscono contenuti e « limiti », con il rischio — si legge — di esporre ai rischi del mercato i beni culturali eventualmente conferiti.

Sia chiaro, il vero errore contenuto nel provvedimento concerne il modello — statalista e centralistico — che confligge con il modello a rete — federale e flessibile, tipico della programmazione negoziale concertata; un modello che poggia sui distretti culturali, sui sistemi museali territoriali e diffusi, sull'inflazione tra attori locali, fondazioni e associazioni culturali,

soggetti privati, con cui già oggi il ministero può stipulare accordi, come prevedere l'articolo 10 del decreto legislativo n. 368 del 1998; un modello che sarebbe reso inoperativo, inefficace dall'eventuale conferimento dei nostri beni culturali alla Patrimonio dello Stato Spa, generando linee di frattura tra una gestione centralizzata e le esigenze dei distretti culturali.

Il ministro Urbani ha dichiarato che non si venderà nulla di significativo; se ciò è vero, allora scriviamolo nel testo.

Collegi della maggioranza, in questi ultimi anni le nostre politiche culturali hanno faticosamente cercato il riallineamento ai grandi paesi europei. Sarebbe grave che per inadeguata valutazione della gravità delle decisioni che state assumendo, voi gettaste via il lavoro e i risultati che con fatica, rigore e grande passione civile, i governi territoriali, le comunità locali, le fondazioni e le associazioni culturali *non-profit*, i funzionari del ministero hanno conseguito per portare con dignità il nostro paese a ricoprire quel ruolo che gli spetta nello spazio culturale della nuova Europa. È un lusso che non potete permettervi. È una grave sconfitta culturale, prima ancora che politica, che non dovrete imporre al paese.

ERRATA CORRIGE

Nel resoconto sommario della seduta del 14 maggio 2002, alla pagina XIII, prima colonna, riga trentunesima, le parole « l'emendamento 1.6 » devono intendersi sostituite dalle parole « gli emendamenti 1.6 e 1.10 ».

IL CONSIGLIERE CAPO
DEL SERVIZIO RESOCONTI
ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE

DOTT. VINCENZO ARISTA

Licenziato per la stampa alle 23,30.